



LA CUCINIERA

di G. Induno, inc. A. Alfieri, *Gemme d'arti italiane*, 154x210 mm, a. X, 1857, p. 1

Al nome dell'Induno si accoppia oggimai un'idea di popolarità, della quale si terrebbero ghiotti molti artisti anche di più elevate pretese. Ma facendo astrazione del metodo artistico, che pur non è poco nell'uno e nell'altro, ambedue han questo di saliente che han saputo cogliere nella vena del pubblico, o imporre con il loro genere di quadri una direzione al gusto dei più, il che dovrebbe tornare a maggior vanto di quei due franchi e modesti ingegni.

Vi ha chi scrolla il capo nel veder la gente affluir dinanzi a certe piccole tele che rappresentano il popolo; e dicono essi, gettarsi in tal modo la pittura a sbriccioli, torre di mezzo l'abitudine dei concetti grandiosi, sviare i giovani dagli austeri e difficili studi che preparano alla composizione in grande, infine declinare dallo scopo che in generale dovrebbe avere la pittura di figura, cioè di parlare alla massa, ritraendo fatti energici ed eloquenti. Per quanto possano aver ragione i paladini della pittura storica, senza tirar pe' piedi la questione a proposito dei dipinti storici e di genere, ormai trita e vieta come quella tra Classici e Romantici, ci faremo noi a dimostrare che più non si debbano scrivere Odi o Ballate perché queste daranno l'ostracismo ai poemi. E il caso è lo stesso. Chi violenterà poi la inclinazione del Genio? In ispecie se questa inclinazione non è balzana o sfrenata come quella del Salvator Rosa, o così peculiare da far e rifare sulla tela o sul marmo parti sconnesse, senza un intento, come sarebbero semplici studi d'arte? Gl'Induno hanno, calcando ciascun la loro via, seguita un'idea determinata, ben chiara; e se questa diede nel genio a chi ammira, e, meglio ancora, a chi compera quadri, c'è da fare di cappello le millanta volte a chi, in tempi per vero dire sì poco pittorici e poetici, ha saputo trarre a sé un rivolino di quel torrente che tutto trascina, e che nella rapidità del vapore sembra urlare a tutti: *Cifra, cifra e innanzi*.

Così nei quadretti del Girolamo Induno noi troviamo a riscontro i casi del popolo, o, per parlare più da galantuomo, i casi vostri, i miei; che l'occhio di lince dell'Induno penetra per tutti i bugigattoli, traverso alle più gelose cortine, e sorprende meglio che Asmodeo tante povere vanità incantucciate nel fondo del misero cuore umano, e che nessuno indovinerebbe imbellettate come sono dal sussiego del magistrato o dalla grinzata serietà di alcune impenitenti matrone. L'Induno a rigor di termini non è caricaturista, non è il pittore della satira; il suo pennello è per quel della verità vera, che trova un eco dovunque; e uno specchio che riflesso un caso di una famiglia, di un consorzio, passa avanti e ne riflette altri, senza curanze, senza badare a chi gli gridi la croce dietro, o a chi se ne tenga buono.

Le tele dell'Induno, e dico sempre a parte il merito *scuola*, che trattando questa bisogna spinosa mi parrebbe la penna diventasse bragia fra le dita, le tele dell'Induno hanno quindi il pregio di arrestare assai di leggieri la turba di gente, che sbadigliando passa di sala in sala nella nostra Esposizione, trovando troppo applicabile ai buoni quadri il *rari nantes in gurgite vasto*; sebbene anche il *gurgite* si vada impicciolendo in modo da far pietà; per quali cagioni tutti sanno, e fino a quando, indovinalo grillo.

Dinanzi alle quali tele il buon capoccia fa ballare ridendo la sua pacifica giogaja, poiché ha riscontrato qua e qua i tipi del suo quartiere, dell'arte sua, il vicino o la vicina; il ricco, che avendo danaro dovrebbe intendersi di pittura, trova che vi sfavilla quella tal verità di cui dicemmo, e ghigna a sua volta; e l'umanitario, e il letterato, non ghignano, ma compiacenti ammirano e godono che anche nell'arte si pensi al povero popolo, e se ne squadernino così lampanti i patimenti, i costumi, e se vuoi anche i vizi; e riflettono che da una buona commedia o da una tela eloquente, non è raro il caso

sia balzato fuori un pensiero da galantuomo, un di quei pensieri che fanno fiutar un po' d'aria ai ruspi quando si tratti di beneficenza, un di quei pensieri che facciano trova non aver torto del tutto quei che insegnano a leggere e scrivere ai ragazzi della plebe, un di quei pensieri che fanno riguardare con un palpito salutare di terrore e di tenerezza una certa strada che fiancheggia il nostro Ospedal Maggiore, infine che ti lanciano a meditare fra quel meandro di minuti avvenimenti, che sfuggono all'occhio comune, e che posti in evidenza da un criterio sano portano i generosi frutti della provvidenza o per lo meno dell'amore. Or codesto genere di dipinti gode il vantaggio sopra le tele di grande composizione di presentare la società, per così dire, in dettaglio, e il nostro sentimento che rimane compreso da un dolore profondo o disposto al piacere dinanzi ai soggetti ricchi di figure e di azione, qui vi aggiunge qualche cosa, il poter trattenersi coll'individuo, ed entrando nelle particolarità quasi rilevare più anatomicamente le condizioni umane che troppo spesso meritano di essere poste un po' al nudo, perché si dica pane al pane, e vizio al vizio.

Il quadretto di Girolamo Induno, che diede occasione a questa cicalata, ritrae una Cuciniera. È una savojarde, come vedete, ben paffuta, col suo nasino a punta, colle sue spallosce tondeggianti, e coi fianchi rilevati, che avrebbero dato caramente nel genio a un messere che non nomino perché morto, e che voi tutti conosceste, buon uomo per altro, e poeta buonissimo. Tornando alla Cuciniera, seduta colla gravità di un *Fattore dell'incivilimento*, come direbbe Romagnosi, sta spennando, o almeno vorrebbe spennare un cappone; se non che il rullo del tamburo le fa alzare quel suo capo scarico, e i suoi occhietti infilano propriamente per una finestra la strada, lungo la quale batte la marcia un grosso di soldati, che forse vanno al campo, e tra quelli forse il fratello, o il fidanzato. Il soggetto non poteva essere più semplice; ma chi non entra nel cuore di quella forosetta, e non saprebbe scoprirvi un po' di quella angoscia, che sembra la sì gran cosa quando la si legge patita dalle nostre damine, sui morbidi lettucci, confidenti di tante lagrime e di tanti sospiri? Quelle punte delle armi luccicanti da lungi, quei coloriti pennacchi,

quel viso tra l'attonito e l'addolorato, quella mano che macchinalmente continua la spennacchia tura, richiama ad uno dei mille piccoli drammi che avvengono ogni dì quasi sotto i nostri occhi, e ai quali punto si bada, perché la carità del prossimo innalzata alla sesta potenza ha usato gli uomini a considerare la grossa gente del popolo rivestita di pelle dura, refrattaria, e sulla quale come le graffiature sul cuojo di un pachidermo gli affanni della vita scorrono inavvertiti. Ed oh, come il popolo ben vorrebbe essere così. Quell'armonia che regna per tutto il dipinto, quella luce così calma, que' particolari così minuti, toccati con tanto magistero e pur senza ricercatura, quelle vesti, quelle stoviglie, quelle civaje, quella tinta delle pareti, singolarmente invocano l'attenzione del riguardante, finché si torna di nuovo a fissare la bella Savojarde, e chi sa che sia amore sospira un pocolino; chi non vuol vedere sotto la pelle della gente non ristà però dal dire: *Come è vera!* E benedetti gli artisti quantunque volta si sentano queste lusinghiere parole.

Se poi, non pel vezzo di prostrarci dinanzi agli oracoli preferiti dagli stranieri, ma perché troviamo una buona volta che il nostro paese non venga stimato cenicio del tutto, se ne lusingasse un po' l'ammirazione che i Francesi han tributato alle tele dell'Induno, noi avremmo di che dircene contenti tanto più che l'ingiusta dimenticanza e di studiata indifferenza le genti di oltremonte non furono mai avare alla patria di Michelangelo e Raffaello. Intanto di questa Cuciniera, il cui originale è posseduto dal nobile uomo Carlo Cagnola, signore a cui la fortuna die' l'oro e il senno di adoperarlo a proposito, si è fatta a Parigi una bella fotografia per opera di Disdèri, il che, a parer mio, onde concretarne un'idea giusta, vale più del milione di chiacchiere di che noi gente di penna possiamo infarcire un articolo, per ficcar ben bene nel capo altrui la persuasione che un quadro valga tanto e tanto; come la più soave canzone del più dolce poeta non mi verserà in cuore la calma celeste di che innamora qualche minuto di notte tranquilla goduto lunga la pendice di Posillipo.

Carlo Caimi